

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

(N. 1583-C)

RELAZIONE DELLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO, PARTECIPAZIONI STATALI)

(RELATORE CAROLLO)

Comunicata alla Presidenza il 16 aprile 1982

SUL

DISEGNO DI LEGGE

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982)

*approvato dal Senato della Repubblica nella seduta del 16 dicembre 1981
(V. Stampato n. 1583)*

*modificato dalla Camera dei deputati nella seduta dell'8 aprile 1982
(V. Stampato n. 3043-ter)*

presentato dal Ministro del Tesoro

di concerto col Ministro del Bilancio e della Programmazione economica

e col Ministro delle Finanze

*Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza
il 9 aprile 1982*

ONOREVOLI SENATORI. — 1. — Dopo circa quattro mesi dalla data di approvazione in Senato e dopo quasi sette mesi dalla data di presentazione al Parlamento da parte del Governo, il presente provvedimento legislativo ritorna al nostro esame in un testo notevolmente ridotto.

La eliminazione delle norme contenute sotto i titoli « Interventi in particolari settori » e « Disposizioni diverse » ha fornito argomenti alla polemica politica di cui è forse lecito occuparci anche in questa sede.

Al riguardo occorre subito precisare che, a seguito di alcuni accorgimenti predisposti dal Governo in sede di seconda variazione del bilancio, il danno per il necessario stralcio delle suddette norme potrebbe essere sostanzialmente rimediato. Rimane il problema di un ritardo connesso alla successiva e non contestuale approvazione delle norme stralciate dal testo della legge finanziaria. Verranno perciò ritardati i provvedimenti in favore dell'ANAS, della Cassa per il Mezzogiorno, del Friuli e della Calabria, della Artigiancassa, dei giovani regolati dalla legge n. 285.

Qualcuno è portato ad enfatizzare l'aspetto politico di tale ritardo voluto nella speranza magari di presentarlo come una punizione del Governo e della sua maggioranza. In realtà quanto è avvenuto alla Camera dei deputati non punisce tanto il Governo quanto numerose fasce di cittadini, organismi, settori sociali del nostro Paese, che avevano ed hanno invece il diritto alle più pronte comprensioni e solidarietà.

Si pensi all'ANAS i cui debiti verso i fornitori ed appaltatori sono preoccupanti e si pensi alla Cassa per il Mezzogiorno il cui fondo globale per perizie suppletive, revisioni prezzi, gare in aumento, interventi nelle zone terremotate, è completamente esaurito. È insufficiente il fondo per le opere relative a progetti speciali ed infrastrutture industriali; entro il mese di aprile la

disponibilità per incentivi industriali sarà esaurita.

Stralciati gli articoli 34, 35 e 36 nel testo della Camera ne consegue evidentemente un ritardo della spesa originariamente prevista e tale ritardo non gioverà certamente alle popolazioni meridionali o ai lavoratori occupati per conto dell'ANAS.

Eppure lo stralcio, date le circostanze, doveva essere deciso. La sua causa non persuade naturalmente nessuno, essendo evidente la pretestuosità teatrale delle ragioni di opposizione ostruzionistica praticata dal Gruppo radicale.

Al riguardo è legittima una considerazione, che non nasce da ragioni di parte politica, ma dalla stessa concezione della democrazia.

In democrazia nessuno ha, naturalmente, il diritto di contestare all'opposizione di fare l'opposizione: ma nessuno può riconoscere all'opposizione il diritto di sostituirsi al Governo per paralizzarne l'attività solo perchè essa non coincide con il proprio indirizzo e le proprie scelte. Questo non l'ha fatto quasi mai il Partito comunista italiano, che pure avrebbe una forza parlamentare sufficiente per trasformare l'opposizione in ostruzionismo e paralizzare l'attività e la vita della democrazia parlamentare. La democrazia dà una garanzia ed in questa garanzia sta la sua superiorità rispetto alle dittature: dà la garanzia che possano essere travolti dal libero giudizio del popolo un Governo, un partito, una maggioranza che sbagliano, e che quindi, a dirigere il Paese, vada chi prima stava all'opposizione. Si può magari capire che un partito politico voglia essere costantemente al centro dell'attenzione popolare: ma non si può capire che certe pretese più o meno teatralizzate diventino serie ragioni di comportamento.

Comunque, se la causa dello stralcio di numerose norme contenute nel testo del disegno di legge finanziaria licenziato più di quat-

tro mesi fa dal Senato ha potuto e può suggerire spunti e temi di critica politica, tuttavia non rappresenta, almeno a mio giudizio, il fatto politicamente più rilevante.

Mi sembra invece che sia degno di attenzione il ritardo complessivo con il quale verrebbe definitivamente approvato un provvedimento che il Governo presentò al Parlamento il 30 settembre 1981 e di cui — secondo il sistema della legge n. 468 — sarebbe stata auspicabile l'approvazione entro il 31 dicembre 1981.

Eppure il Senato in due mesi e mezzo aveva esaminato, integrato, approvato il complesso disegno di legge finanziaria, facendosi carico nello stesso tempo di tutta quella parte di norme relative alla finanza locale, alla previdenza sociale ed alla materia fiscale, che avrebbero dovuto, per comprensibili e fondati motivi, essere trasferite poi in tre successivi decreti-legge. Un giudizio impulsivo potrebbe indurci ad individuare la causa di tanto ritardo esclusivamente nella lentezza con la quale a volte procedono i lavori della Camera dei deputati; ma tale giudizio sarebbe tanto più superficiale e limitato quanto più animato da presunzione precettistica.

La verità mi sembra piuttosto un'altra: in ritardo sarà certamente il Parlamento nell'approntamento di strumenti legislativi pur tanto necessari per affrontare la crisi che investe la nostra economia, e conseguentemente la nostra società, ma il vero grave ritardo in materia è quello che deriva dal rifiuto della società italiana a muoversi puntualmente e seriamente lungo la strada che porti al superamento delle difficoltà presenti.

Non esistono efficaci, miracolistiche terapie politiche quando si pretenda o si spera di introdurle in un quadro sociale che le respinge o non le recepisce nella loro interezza per la presunzione, più o meno demagogicamente stimolata, che l'investimento sarebbe un fatto di volontà e non di disponibilità o di convenienza.

Come fu errato, e comunque illusorio, ritenere a suo tempo che la manovra sulla finanza pubblica avrebbe potuto unilateralmente risolvere i gravi problemi dell'economia italiana notoriamente afflitta dal con-

vergente rovinio provocato dall'inflazione e dalla deflazione, così sarebbe pura ipocrisia affermare che il ritardo nell'approvazione del disegno di legge finanziaria possa essere indicato come causa dell'aggravamento della crisi che investe le strutture produttive e la società italiana.

2. — La manovra sulla finanza pubblica fu e dovrebbe essere tuttora concepita non come l'unico strumento di intervento correttivo della nostra realtà economica, ma come uno strumento che, unito ad altri, contribuisca alla soluzione dei gravi problemi che al riguardo affliggono la società italiana. La sua efficacia sta appunto nel fatto di non essere lasciata sola e che gli altri strumenti siano in concreto disposti a convergere armonicamente nell'azione di risanamento e sviluppo.

Infatti, la manovra sulla finanza pubblica, che non si esaurisce naturalmente nei soli contenuti normativi della legge finanziaria, fu immaginata come inserita in un quadro più ampio ed armonico di responsabilità di tutti i fattori chiamati a concorrere nella costruzione dello sviluppo stabile dell'economia. Queste le condizioni e le speranze del Governo e della maggioranza che lo sostiene quando il 30 settembre 1981 venne elaborato e proposto il testo del disegno di legge finanziaria.

Cosa è successo da allora ad oggi? Si sono create le condizioni per le quali l'apporto della manovra sulla finanza pubblica avrebbe potuto assicurare il raggiungimento degli originari obiettivi e la soddisfazione delle doverose speranze?

Io credo di no, se è vero, come mi sembra vero, che l'apporto armonico e fondamentale degli altri fattori corresponsabili del processo economico di un Paese è venuto a mancare.

La verità è che, se è facile parlare di convergenze operative di tutti i fattori che determinano la realtà economica e sociale di una nazione, non è altrettanto facile inserirli con la puntualità che le circostanze impongono. Bisogna tener presente che in Italia il potere è distribuito e forse anche sprecato fra diversi enti ed organismi, an-

che se formalmente sembra che esso sia interamente rappresentato e gestito dal Governo centrale e dal Parlamento.

Enti locali, regioni e sindacati non dispongono in pratica di un potere residuale o subordinato, ma di un potere primario, essendo la loro incidenza sulla realtà del Paese superiore in punto di fatto a quella di un Governo, di Ministri e di una maggioranza parlamentare.

Diventa allora fondamentale per la realizzazione di una politica economica tanto difficile e complessa nelle circostanze presenti, che gli enti, i gruppi, gli organi rappresentativi del potere trasferito e distribuito sappiano esprimere un concreto piano armonico di diritti e di doveri.

Nel quadro di questa prospettiva, che non sembrava tanto illusoria nella seconda metà del 1981, fu inserita appunto la manovra di finanza pubblica di cui la legge finanziaria ed il piano triennale avrebbero dovuto essere strumenti fondamentali.

È significativo al riguardo che alla fine del giugno 1981 fu convenuto per accordo tra Governo e sindacati di elaborare un piano antinflazione frutto evidentemente di diritti e di doveri; un piano, naturalmente, che non fosse soltanto una elencazione di obiettivi, ma contestualmente una indicazione di mezzi reali da impiegare per il raggiungimento di quegli obiettivi. Obiettivo fondamentale fu ed è quello di creare nuove risorse da destinare agli investimenti visto che le risorse esistenti non sono sufficienti, essendo quasi interamente confiscate dai consumi o dalla difesa dei livelli di vita, come si suol dire.

Emersero così i problemi della scala mobile, dei contratti nazionali ed aziendali, della mobilità, della accumulazione quale premessa e condizione fondamentali per gli investimenti dato che non si possono programmare gli impieghi di risorse se le risorse reali mancano o non sono sufficienti. Questi problemi avrebbero dovuto essere affrontati e risolti nel quadro degli interessi generali di tutte le categorie sociali ed in particolare non solo degli occupati, ma anche dei disoccupati.

Si sono però fatte mille riunioni, conferenze, assemblee, sono state costruite numerose filosofie degli obiettivi, solenni teorie predicatorie della morale sociale, ma non è stato ancora predisposto dalle categorie sociali un piano concreto ed armonico che individui anche i mezzi reali e non quelli illusori per raggiungere gli obiettivi sui quali peraltro tutti sono d'accordo. Mancando l'apporto positivo e non puramente conflittualistico delle categorie sociali nella ricerca e nel conseguente e coerente impiego di mezzi necessari al raggiungimento degli obiettivi di politica economica, avrebbe potuto il Governo sostituirsi al potere sindacale per imporre il suo? In una democrazia reale il potere politico non confisca quello sociale presumendo magari la propria dogmatica infallibilità: i due poteri si sommano invece, si armonizzano, si integrano nella comune ricerca nell'interesse generale di tutto il Paese.

« Perchè ciò è avvenuto? », si chiedeva l'ex ministro Franco Reviglio (*Rivista di politica economica*, fascicolo 12, dicembre 1981, pagina 1254) e rispondeva: « Crediamo che la risposta debba essere ricercata un poco nell'illusione, ampiamente diffusa, che il finanziamento in disavanzo della spesa pubblica non costasse a nessuno, ma soprattutto nella volontà di favorire interessi di gruppo senza scontentare nessuno per aggregare il massimo consenso possibile ».

Se questa corsa affannosa, permalosa al consenso categoriale abbia isterilito qualsiasi terapia economica provocando danno non solo ai disoccupati, ai risparmiatori, ai pensionati, ma anche agli stessi presunti protetti, i cui redditi monetari sono cresciuti ma quelli reali non hanno migliorato di un centesimo; se in sostanza questa demagogia del consenso e della debolezza ha aggravato la situazione generale, nessuno fra i promotori se ne dimostra deluso appunto perchè è sempre pronta la possibilità di trasferire sul Governo politico e sul maggior alleato la responsabilità del fallimento.

Così hanno fatto naturalmente alla Camera dei deputati i rappresentanti dell'opposizione.

« Si è ancora una volta preferita la manovra finanziaria rispetto ad una politica di investimenti..., trasferendo sulla finanza pubblica il costo dell'intera operazione » scriveva l'onorevole Gambolato nella relazione di minoranza alla Camera dei deputati sul disegno di legge finanziaria.

Sulla base di queste affermazioni si dovrebbe pertanto convenire che, in realtà, le risorse per gli investimenti, i capitali aggiuntivi per l'espansione delle strutture produttive esisterebbero e che sarebbe soltanto colpa esclusiva della politica del Governo non poterli o volerli vincolare utilmente.

Ed invece è noto a tutti che una delle cause determinanti della crisi economica che investe l'Italia, più che gli altri Paesi dell'OCSE, sta proprio nel fatto che non solo mancano le risorse da trasformare in investimenti dato che sono generalmente confiscate per i consumi, ma manca anche la convenienza a trasformare i capitali monetari in strutture produttive.

Chi può creare le condizioni perchè invece tale convenienza sia assicurata, l'inflazione non partorisca la deflazione per riuscire a trovare un pur stagionale contenimento e l'occupazione conseguentemente cresca?

Può crearle soltanto il Governo politico? Assolutamente no. Dovrebbero crearle piuttosto le parti sociali cui è stato trasferito in diritto ed in fatto un potere decisionale e determinante di cui non dispone lo stesso Parlamento.

È il problema della governabilità.

« Molto dipende dal grado di governabilità dei diversi paesi, vale a dire dalla capacità di far prevalere l'interesse generale di fronte a quelli organizzati di settore e gruppo (sindacati dei lavoratori, associazioni di categoria, gruppi di pressione) » scriveva Franco Reviglio sempre a proposito del problema del superamento della crisi economica e sociale che investe il nostro come molti paesi dell'occidente (*Rivista di politica economica*, cit. pag. 1259-60).

Ed invece nei mesi passati, mentre si andava studiando il modo di trasferire ai consumi personali e familiari un più contenuto volume di risorse monetarie per diminuire prima il peso tendenziale dell'im-

patto inflazionistico e creare le condizioni migliori per trasformare poi una quota delle risorse non consumate in investimenti produttivi, si assistette all'esplosione di innumerevoli richieste settoriali, magari comprensibili se prese singolarmente, ma contraddittorie e controproducenti se inserite armonicamente e doverosamente nel quadro degli interessi generali di tutte le categorie sociali, di tutto il Paese.

Gli enti locali chiesero maggiori risorse finanziarie, i pensionati sottolinearono aspramente la fondatezza delle loro rivendicazioni; i percettori di redditi inferiori a quelli medi posero il problema della gratuità delle prestazioni medico-ospedaliere, ampi settori del pubblico impiego imposero la firma dei nuovi contratti migliorativi, il sistema imprenditoriale italiano volle il trasferimento delle proprie perdite sulle disponibilità finanziarie pubbliche aumentando così il volume degli oneri sociali fiscalizzati e dilatandosi l'area degli assistiti in cassa integrazione; tutti infine chiesero e chiedono la difesa del valore reale del proprio reddito di lavoro nonostante che l'Italia si impoverisca sempre più, un mese dopo l'altro, o per l'aumento dei prezzi delle materie prime o per l'allargamento negativo del differenziale del cambio valutario.

3. — Ebbene, di fronte a questa situazione il Governo dei partiti alleati si è trovato solo a gestire e contrastare il settorialismo rivendicazionistico che viene alimentato dalle prefabbricate convinzioni secondo le quali deve essere sempre l'altro a pagare, perchè ci deve essere sempre qualcuno che può pagare, anche se ormai a produrre ricchezza proporzionata ai livelli di vita attuali non c'è più quasi nessuno.

Così nel periodo 1980-81, e la caratteristica rimane per il 1982, la spesa pubblica è cresciuta del 7,2 per cento a fronte dell'incremento complessivo del PIL del 2,6 per cento.

In pratica sono aumentate le entrate in termini reali grazie anche alla lotta contro l'evasione; esse però non sono state impiegate per diminuire il disavanzo pubblico e quindi per contenere la inflazione, ma sono state destinate all'ulteriore incremen-

to della spesa. E non si è trattato della spesa produttiva, ma della spesa corrente, date le costanti pressioni categoriali mutate e rappresentate da forze politiche e sindacali.

Siccome però una siffatta politica non risolve ma aggrava i problemi dell'economia italiana, espandendo il processo inflattivo senza espandere il processo produttivo ed occupazionale, chi la promuove o in pratica la sostiene può raggiungere due scopi utili: il consenso settoriale per ciò che apparentemente viene concesso e il pretesto per condannare il Governo perchè ciò che è stato concesso non ha risolto ma addirittura aggravato la situazione economica e sociale del Paese. Ma non si tratta soltanto dell'espansione della spesa corrente manifestamente assistenziale o sociale, si tratta anche di una spesa improduttiva sommersa le cui dimensioni sono particolarmente gravi.

L'onorevole Peggio, con la serietà e l'acutezza che lo distinguono, si chiedeva: « Come sarà possibile mettere ordine alla finanza pubblica? Quando sarà possibile? Chi potrà assumersi questo compito? » Rispondeva richiamandosi criticamente ad alcuni fatti di rilevanza emblematica.

« Quanto è costato », si chiedeva, « tenere in piedi la finzione che ci fosse in Italia un'impresa chimica privata di grandi dimensioni come la SIR? ... Bene, nel bilancio dell'ENI, che è stato incaricato di intervenire per il salvataggio SIR, sono stati iscritti 700 miliardi di perdita l'anno scorso per gli oneri che questo ha comportato, e altri 700 miliardi sono iscritti nel bilancio di quest'anno.

Frattanto l'IMI ha cancellato 680 miliardi dalle proprie riserve per i debiti che la SIR non è più in condizione di pagare.

La Cassa depositi e prestiti ha emesso certificati di credito a tasso zero per mille miliardi da rimborsare dopo dieci anni per pagare debiti della SIR verso le banche » (discorso all'incontro di studi sul tema: Spesa pubblica ed economica italiana, Roma, 10 novembre 1981).

L'onorevole Peggio poneva in sostanza il problema che non riguarda soltanto la *ex*

SIR ma la gran parte delle imprese pubbliche italiane, abituate ormai a produrre più perdite, e cioè impoverimento, che aggiuntiva ricchezza reale. Da due anni a questa parte alla produzione di perdite nelle imprese pubbliche bisogna aggiungere quelle di non poche imprese private, anche piccole e medie: la crescita del numero di lavoratori in cassa integrazione ne è il segno più eloquente e doloroso.

Siamo in presenza così di un *deficit* sommerso di parte corrente anche se mascherato come impiego di parte capitale: e si tratta di migliaia di miliardi di lire che si aggiungono alle altre che costituiscono direttamente o indirettamente il volume del fabbisogno finanziario statale.

Ebbene, visto che il pur modesto e comunque insufficiente, quando c'è stato, aumento del reddito reale è generalmente trasferito ai consumi, chi e con quali altri mezzi dovrebbe e potrebbe espandere l'area della produzione e dell'occupazione?

La risposta non può darla soltanto il Governo, ma anche le parti sociali, le categorie sociali, i gruppi di pressione; la società nel suo complesso.

Bisogna ancora una volta ripetere che la legge finanziaria è impotente o insufficiente per assicurare da sola l'equilibrio fra la spesa pubblica e le obiettive disponibilità reali del Paese; e non perchè viene approvata dal Parlamento a distanza di sette mesi dalla sua presentazione.

L'inflazione nasce in Italia, come è noto, da due cause principali: 1) l'aumento strisciante dei prezzi delle materie prime dovuto o al maggior quantitativo di dollari per comprare lo stesso volume di beni o al differenziale negativo del cambio della nostra moneta in campo internazionale; 2) lo squilibrio tra costi e ricavi lungo tutto il processo produttivo e commerciale, squilibrio che non garantisce nella più larga area industriale la stessa fisiologica accumulazione.

Risultando così impraticabile la via dell'incorporazione dei maggiori prezzi delle materie prime nei costi di trasformazione a mezzo dell'aumento della produttività per ora lavorata, l'Italia è diventata più povera.

Ma a questo punto nessuno vuole diventare più povero e spera e preme e contesta perchè una categoria sociale paghi per l'altra con la conseguenza che non è stato e non è facile trovare una categoria sociale disposta a farlo.

Tutta la problematica quasi quotidianamente e solennemente annunciata, raccomandata, drammatizzata secondo la quale occorrerebbe diminuire la spesa pubblica corrente trova sempre dei credenti, ma non trova mai dei militanti.

Si trova invece assai spesso il modo di trasformare in un fatto patriottico la difesa di interessi settoriali e di espandere l'assistenzialismo oneroso con mille alibi politici, morali, sociali.

La stessa legge finanziaria tentava al massimo di frenare l'espansione inerziale della spesa pubblica corrente al di là di certi livelli patologici ed abituali, ma sapeva di non potere inseguire l'illusione di equilibrarne la dimensione nel quadro e nei limiti delle compatibilità con le risorse reali del nostro Paese. Ecco perchè continuo a ripetere che la manovra finanziaria pubblica non è da sola risolutiva e che il ritardo nella approvazione della legge finanziaria non è gravemente pregiudiziale.

Di fronte a questa situazione il Governo e la maggioranza che lo sostiene sono rimasti allora rassegnatamente attendisti delle più negative e fatali conseguenze?

Pur sapendo che la manovra sul pur modesto contenimento della spesa corrente non avrebbe potuto assicurare effetti positivi larghi e risolutivi, si sono fermati a promuovere e registrare soltanto le conseguenze auspicate con la legge finanziaria?

No. Il Governo ha tentato di utilizzare un altro mezzo nella misura naturalmente consentita dalle attuali condizioni sociali ed economiche: ha tentato di utilizzare la manovra monetaria.

Per quel tanto che ci è dato di capire di un mondo complesso e intricato simile ad un labirinto, ove si sa come entrare ma dove è difficile trovare immediatamente la via di uscita, il Governo ha cercato di manovrare per un verso i mezzi di tesoreria e per altro verso il disavanzo pubblico a

mezzo dell'indebitamento al posto della sua monetizzazione.

Il Governo non è stato in sostanza con le mani in mano: ha utilizzato gli unici mezzi di cui poteva disporre profittando di un potere non confiscato nè trasferito o sbriciolato in materia.

Molti, per esempio, ritenendo di conciliare nello stesso tempo un principio ed il suo contrario, oggi protestano o criticano o sapientisticamente condannano il fatto che è aumentato l'indebitamento pubblico fino ad un punto da pagare per esso circa 30.000 miliardi di interessi per il 1982.

Certo, se il fabbisogno del settore pubblico allargato fosse stato finanziato con anticipazioni della Banca d'Italia al di là del limite del 14 per cento delle spese globali, sarebbe diminuito il costo degli interessi, ma sarebbe aumentato il volume monetario con conseguenze inflazionistiche ancora più distruttive. La monetizzazione del disavanzo pubblico è stata praticata nel 1975-1976, ma gli effetti sulla stabilizzazione della nostra economia non sono stati certamente lusinghieri.

Non è che si possa ritenere di continuare a percorrere questa strada senza provocare ulteriori danni all'economia italiana: ogni cosa ha certamente un suo limite. Purchè però non si passi necessariamente dalla padella nella brace!

Dalla prima metà del 1981 si pensò, per esempio, di frenare le importazioni o di bloccare addirittura la costituzione di scorte in attesa di una più larga inflazione: giusto. Ma si sperò che lungo l'arco dell'anno passato fosse realmente approntato, non solo dal Governo, ma anche e in particolare dalle parti sociali, un piano di rientro dall'inflazione e di ripresa dell'attività produttiva nella stabilità.

Non è avvenuto nulla per le ragioni già in parte illustrate. La conseguenza sarà che, in mancanza di un quadro serio economico utilmente predisposto, appena le imprese ricominceranno a costituire le stesse scorte fisiologiche, come d'altra parte sta avvenendo, il *deficit* della bilancia commerciale aumenterà notevolmente, il cambio della li-

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

ra peggiorerà, l'inflazione scatterà a livelli ancora superiori e la competitività delle esportazioni sarà sterilizzata dalle distorsioni provocate dalle importazioni.

Come si vede non è facile che le forze politiche riescano a rimediare ciò che le forze sociali decidono di non correggere.

In questo quadro certamente non esaltante può sembrare risibile tutta la polemica sullo stralcio operato nel disegno di legge finanziaria.

Sulla base delle precedenti considerazioni e nella persuasione che occorra rispettare i termini costituzionali per quanto attiene il limite di tempo entro il quale vanno legittimati e resi operativi gli strumenti finanziari di cui dispone lo Stato per governare il Paese, raccomando la definitiva approvazione del presente provvedimento nel testo trasmesso dalla Camera dei deputati.

CAROLLO, *relatore*

PARERE DELLA 1ª COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI COSTITUZIONALI, AFFARI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
E DELL'INTERNO, ORDINAMENTO GENERALE DELLO STATO E DELLA
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE)

(Estensore MURMURA)

15 aprile 1982

La Commissione, esaminato il disegno di legge in titolo, comunica di non opporsi all'ulteriore *iter* del provvedimento.

Dissentono i senatori del Gruppo comunista ad avviso dei quali la « legge finanziaria » deborda dai limiti entro i quali, avuto riguardo della sua natura, avrebbe dovuto essere contenuta. D'altra parte le soppressioni appontate dalla Camera dei deputati non sono tali da ricondurre la normativa in considerazione in un alveo di razionalità e di conformità ai principi normativi della legge n. 468 del 1978.

PARERE DELLA 6^a COMMISSIONE PERMANENTE
(FINANZE E TESORO)

(Estensore TRIGLIA)

14 aprile 1982

La Commissione, esaminato il disegno di legge in titolo, esprime parere favorevole, formulando le seguenti osservazioni.

Le disposizioni del testo approvato dalla Camera per il disegno di legge finanziaria 1982 in materia di competenza della Commissione finanze e tesoro sono collocate agli articoli 5-11.

Per la finanza locale l'articolo 7 fissa in 17.380 miliardi il finanziamento dei bilanci comunali e provinciali per l'esercizio in corso ribadendo il tetto di cui al decreto-legge n. 786 del 22 dicembre 1981, convertito nella legge n. 51 del 1982.

La Commissione esprime parere favorevole alla determinazione di detto « tetto ».

Parere favorevole viene pure espresso agli articoli 8, 9, 10 e 11 già esaminati da questa Commissione nella prima lettura della legge finanziaria. In tema di finanza regionale — regolata dagli articoli di cui sopra — la Commissione torna a ribadire la

esigenza di superare, così come per la finanza locale, il regime transitorio annuale. La Commissione segnala l'esigenza in entrambi i settori di disporre di una normativa stabile, normativa che reclama un impegno del Governo per un disegno di legge organico.

La Commissione esprime inoltre parere favorevole agli articoli 5 (non si applica la ritenuta d'acconto sugli interessi corrisposti dalle aziende ed istituti di credito sui depositi e conti correnti intrattenuti con gli istituti centrali di categoria) e 6 (che solleva dalla ritenuta d'acconto gli interessi sui depositi e conti correnti in valuta estera di soggetti non residenti, inclusi i titolari dei conti per emigranti).

La Commissione infine segnala favorevolmente la discriminante del reddito IRPEF per le partecipazioni o esenzione degli assistiti alle spese degli accertamenti di diagnostica strumentale e di laboratorio, così come disciplinato dai commi quinto e sesto dell'articolo 12.

PARERE DELLA 11ª COMMISSIONE PERMANENTE
(LAVORO, EMIGRAZIONE, PREVIDENZA SOCIALE)

(Estensore TOROS)

14 aprile 1982

La Commissione, esaminato il disegno di legge, con il voto contrario del rappresentante del Gruppo comunista, esprime parere favorevole.

PARERE DELLA 12^a COMMISSIONE PERMANENTE

(IGIENE E SANITA)

(Estensore FORNI)

15 aprile 1982

La Commissione esprime, per quanto di sua competenza, parere favorevole e formula le seguenti osservazioni.

1) Permangono forti riserve sul fatto che il 40 per cento del risparmio sulla spesa pubblica sia posto a carico del settore sanitario, in un momento in cui l'applicazione della legge n. 833/78 esigerebbe interventi consistenti nel settore della prevenzione, della educazione sanitaria e della riabilitazione.

Conseguentemente il Fondo sanitario nazionale stanziato in bilancio risulta sotto-stimato e inadeguato per cui si richiede un riesame della sua congruità in sede di assestamento del bilancio.

2) L'aumento all'uno per cento dei contributi di malattia a carico dei lavoratori dipendenti, se consente di reperire una maggiore entrata di 840 miliardi rischia di divaricare ulteriormente la diversità delle contribuzioni delle singole categorie al finanziamento del Fondo sanitario nazionale.

Si impone pertanto la necessità di attuare a partire dal 1983 l'articolo 76 della legge n. 833 del 1978 fiscalizzando i contributi di malattia. Le sperequazioni in atto fra categorie di cittadini, sono infatti fortemente criticabili sotto il profilo costituzionale.

3) Premesso che l'abolizione dei *ticket* sulle visite mediche, sulle degenze ospedaliere e il ripristino di forme essenziali di assistenza diretta sanciti dal voto della Camera confermano la positività, l'obiettività e la rispondenza a reali esigenze sociali del parere della Commissione del 22 ottobre 1981, si rendono necessari:

a) una precisa ed efficace politica del farmaco con la modifica del prontuario, indispensabile al fine di ottenere un risparmio effettivo sulla spesa farmaceutica;

b) interventi relativi alle convenzioni con laboratori e cliniche private al fine di operare un controllo severo e limitare all'essenziale le spese derivanti dalle convenzioni stesse;

c) la pronta emanazione dei protocolli diagnostici e terapeutici da predisporre di intesa con le categorie mediche e gli altri operatori interessati;

d) il coordinamento delle norme di esenzione dal pagamento dei *ticket* per le varie richieste di compartecipazione alla spesa sanitaria (farmaci, esami di laboratorio, assistenza integrativa) e una maggior tutela dei nuclei familiari numerosi.

4) Le misure di controllo sulla gestione della spesa sanitaria devono essere particolarmente rigorose e precise e devono responsabilizzare direttamente gli amministratori regionali e delle USL.

5) Occorre evitare che la genericità delle misure tendenti al risparmio finisca per creare una carenza grave di fondi per il 1982 che andrebbe ad aggiungersi alle difficoltà denunciate relativamente al 1981 con il pericolo di rioccorrere un *deficit* sommerso nella spesa sanitaria.

6) È necessario che il potenziamento e la riorganizzazione dell'Ufficio centrale della programmazione sanitaria siano seguiti dal riordino del Ministero della sanità. Occorrono controlli seri e severi sulla gestione della convenzione con la società specializzata nella programmazione che sarà scelta dal Ministero confermando il solo ruolo di supporto e consulenza.

Si ritiene infine del tutto eccezionale e perciò preoccupante il fatto che la spesa per tale ristrutturazione sia posta a carico del Fondo sanitario nazionale.

7) Per il resto si conferma il parere espresso il 22 ottobre 1981.

DISEGNO DI LEGGE

Per il testo approvato dalla Camera dei deputati — cui la Commissione non propone modificazioni — e per il relativo raffronto con il testo approvato dal Senato, v. stampato 1583-B